

L'ANALISI

LA LEGGE CHE AIUTA IL PAESE

di PAOLO POMBENI

DOPO il sì del Senato la legge anticorruzione si avvia a trovare finalmente la sua formalizzazione. Si tratta di uno dei punti più qualificanti nell'agenda del governo, fortemente voluto dal ministro della Giustizia Paola Severino, che lo ha difeso anche dai tentativi più o meno espliciti di sabotaggio provenienti da un pezzo della maggioranza di governo, ieri messi a tacere anche grazie al voto di fiducia. Questa legge rappresenta al tempo stesso una risposta al malaffare nella cosa pubblica e un fondamentale corollario ai provvedimenti di natura strettamente economica. Non è insomma solo una questione morale, anche se nessuno può sottovalutare questo aspetto.

Un Paese che non sanziona i corrotti è un Paese inaffidabile, ma è anche un Paese da evitare, perché comunque la corruzione impone sull'economia, oltre che sulla convivenza civile, dei costi che non hanno alcuna ragione di essere. La credibilità in politica fa parte del capitale cosiddetto immateriale, ma non per questo meno prezioso. L'essere assai indietro nelle classifiche internazionali che misurano la corruzione, l'immagine di un Paese dove, se non tutto, molto si aggiusta con interventi indebiti (dalle mazzette agli scambi di favori), l'essere considerati un sistema dove non si può contare sul rigore delle amministrazioni pubbliche, tutto questo penalizza pesantemente l'Italia nel contesto internazionale, a cominciare dal freno che questo stato di cose opera sugli investimenti stranieri.

Non ci si nasconda dietro il

dito del sostenere che in fondo la corruzione è più o meno presente in tutti i sistemi. Il problema non è infatti "eliminarla", ma è renderla un reato più facilmente perseguibile, e più severamente. La consapevolezza che non vi sono strumenti efficaci per combattere la corruzione disincentiva ovviamente a operare dove essa impera: sempre, ma particolarmente quando, come oggi, i margini operativi delle imprese si sono fatti stretti per cui non si è in grado di tollerare costi aggiuntivi. Si aggiunga che la corruzione significa anche produzione di una giungla di comportamenti in cui è poi difficile orientarsi, sicché gli investitori veramente professionali si ritraggono e lasciano il campo agli affaristi, che non producono ricchezza, ma solo operazioni di rapina che poi si dissolvono lasciando strascichi pesanti.

Sono tutte cose ben note, su cui hanno insistito da anni le forze sane del mondo produttivo e anche le forze responsabili della sfera politica. Né vale l'obiezione di chi ha mugugna contro la legge paventando un giacobinismo simile a quello delle famose "grida" manzoniiane. Se chi è condannato in via definitiva per corruzione o reati connessi diventa incandidabile a tutti i livelli, non viene leso nei suoi diritti fondamentali, bensì sanzionato in maniera anche simbolica rispetto al dovere di moralità pubblica che incombe su chi vuole servire come rappresentante del popolo. Anzi, questa doverosa intransigenza potrà aiutare le ragioni dei veri garantisti, che da anni si battono contro la tentazione di surrogare il processo giudiziario con quello mediatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

